

Marco Buzzoni

Ricerca Psicoanalitica, 1992, Anno III, n. 2, pp. 95-118.

Psicoanalisi, metodo scientifico e realtà individuale

SOMMARIO

La presenza di strutture inconsce relativamente stabili e ripetibili è la condizione di possibilità della scientificità degli enunciati psicoanalitici. Ma di qui non segue affatto l'identità di statuto di scienze naturali e psicoanalisi. Tutte le regolarità concernenti l'agire o il pensare umani possono infatti *in linea di principio* essere modificate o, al limite, sospese dalle persone in cui esse operano, ma *di fatto e* solitamente noi riusciamo di volta in volta a sottrarci in misura assai limitata a queste leggi, consentendo quindi la sussunzione (e con essa la spiegazione e la previsione) del nostro agire e pensare sotto leggi generali.

Discende di qui in primo luogo che la natura stessa dell'oggetto psicoanalitico esige un duplice controllo, clinico ed extraclinico. Segue inoltre di qui che la psicoanalisi deve certamente tendere a cogliere il significato della realtà individuale di un paziente, ma questa comprensione, (giusta una teoria del significato parzialmente suggerita dal secondo Wittgenstein) sta in una relazione d'interazione con la comprensione di modelli generali.

SUMMARY

Psychoanalysis, scientific method and individual reality

The more general condition for psychoanalysis to be *in principle* an intersubjectively testable science consists in repetitive psychic structures, that make it possible to formulate explanations and predictions. But man's ability to modify the "laws" that can be applied to him or even to suspend their effectiveness and validity makes psychoanalysis different from natural sciences.

It follows that an intrinsic and mutual integration of both clinical and extraclinical tests is necessary, because it is grounded on the very psychoanalytic 'object'. It follows moreover that psychoanalysis must aim to understand the patient's unrepeatable biography, but this understanding both depends and acts upon the grasping of general and repetitive psychical patterns.

1. La scientificità della psicoanalisi

L'autentico punto di forza della posizione assunta da Grünbaum nel dibattito sullo statuto epistemologico della psicoanalisi risiede secondo me nell'aver riproposto con vigore l'importanza decisiva del momento terapeutico. Anche recentemente, replicando alle critiche da parte ermeneutica, Grünbaum ha ribadito in particolare la tesi che, ben lungi dall'attribuire troppo poca importanza alle affinità di significato, Freud gliene attribuì troppa: "Le connessioni di significato fra gli stati mentali d'una persona non dimostrano mai di *per se stesse* il loro legame causale. [...] Freud fallì nel concepire le relazioni ontologiche ed epistemiche fra, da un lato, affinità di significato, e, dall'altro, connessioni causali." (Grünbaum 1990, p. 189; la tesi era già presente in Grünbaum 1984, p. 55). Anche il grado più alto di affinità tematica non è infatti sufficiente per legittimare un'imputazione causale. Se qualche immagine (per esempio quella di una determinata casa) ricorre nel mio sogno della notte scorsa, è un errore attribuirlo casualmente al fatto di

averla vista il giorno precedente, se la stessa immagine era stata prima vista un grande numero di volte: anche la completa affinità tematica non fonda la connessione causale (Grünbaum 1990, pp. 195-198).

Se la casa vista il giorno prima non era mai stata vista precedentemente, possiamo certamente concludere che essa sia la causa dell'immagine sognata, ma qui la dipendenza causale non nasce dall'affinità tematica, bensì dal fatto che, se non avessi visto la casa, non avrei potuto sognarla. Parimenti, nel caso dell'eziologia delle nevrosi la giustificazione del nesso causale fra la nevrosi ossessiva del caso dell'Uomo dei Topi e l'eziologia addotta da Freud non consiste in un'affinità tematica, *ma soltanto nell'eventuale successo della terapia* (che peraltro non vi fu) (cfr. Grünbaum 1990, pp. 202-203). Secondo Grünbaum, più precisamente, "l'efficacia terapeutica del rivivere ricordi rimossi" costituisce "la sola giustificazione epistemica per il fondamentale postulato eziologico" secondo cui le nevrosi sono causate dalla Emozione di certe pulsioni (Grünbaum 1986, p. 369). Ed è altresì soltanto l'efficacia terapeutica che garantisce il metodo delle libere associazioni nonché le ipotesi generali circa lo sviluppo psicosessuale (cfr. Grünbaum 1986, pp. 374 e 377).

Ora, secondo Grünbaum già Freud si appellò all'efficacia terapeutica della psicoanalisi: anche per Freud soltanto gli *esclusivi e durevoli successi* terapeutici del trattamento psicoanalitico costituiscono un'evidenza cogente per quello che la teoria psicoanalitica asserisce circa le dinamiche inconsce della mente e circa il loro effetto sulla vita cosciente, giustificando sia il metodo clinico di esplorazione dell'inconscio (risolvendo fra l'altro il problema della suggestione) sia le connessioni causali che con questo metodo è possibile stabilire, senza ricorrere cioè in entrambi i casi a studi che utilizzino metodi d'indagine extraclinici e, in particolare, a gruppi di controllo ⁽¹⁾.

Grünbaum riprende così un'idea che più volte, sin dal sorgere della psicoanalisi, è emersa nel dibattito sulle condizioni di possibilità dello statuto scientifico della psicoanalisi e che farci senz'altro mia: successi e insuccessi clinici in senso terapeutico sono essenziali alla valutazione della validità o verità delle sue teorie. In questo senso si sono anche mossi H. Thomä e H. Kächele, riprendendo e sottolineando in modo particolare il concetto già freudiano di "legame inscindibile" fra teoria e terapia in psicoanalisi: dopo aver espresso la loro concezione della terapia, hanno notato che "essa implica che il valore del metodo psicoanalitico debba essere giudicato sulla base dei cambiamenti che si verificano nel corso della terapia." (Thomä e Kächele 1985, p. 25, ma si veda l'intero primo capitolo). In contrasto con Habermas e Lorenzer, questi autori insistono giustamente sul fatto che "la verifica del cambiamento può e deve andare oltre l'intuizione soggettiva. Se così non fosse, la comprensione ermeneutica rimarrebbe esposta al rischio della folie à deux." (Thomä e Kächele 1985, p. 48) ⁽²⁾.

In effetti, per dirimere la controversia fra interpretazione ermeneutica ed analitico-positivista del processo psicoanalitico occorre in primo luogo accogliere la dimensione intersoggettivamente controllabile del procedimento psicoanalitico (e in particolare dell'accertamento del successo terapeutico), che neppure gli stessi esponenti dell'indirizzo ermeneutico hanno potuto negare.

Gli esponenti della corrente ermeneutica non sono soprattutto riusciti a definire gli obiettivi della terapia psicoanalitica senza ricorrere, in qualche modo, a procedimenti o criteri intersoggettivamente controllabili. Così, ad esempio, Ricoeur ha riconosciuto che la garanzia della realtà dell'inconscio ci deriva soltanto dal successo terapeutico, dove però non si vede come si potrebbe aver la garanzia di questo successo se il comportamento privo di senso non fosse intersoggettivamente accertabile. Alfred Lorenzer, invece, in contrasto con la tendenza fondamentale delle sue riflessioni, ha accolto la tesi tradizionale secondo cui l'eliminazione della rimozione può essere accertata obiettivamente mediante la constatazione dei mutamenti di comportamento, e in tal modo egli ha già indirettamente accolto una definizione in qualche misura operativa del successo terapeutico (cfr. Thomä et al. 1976, pp. 985 e 990-I). Lo stesso vale nei confronti di Habermas: benché vi sia certamente un aspetto della terapia che concerne la riorganizzazione della vita del paziente, per poter accertare clinicamente se questi ha o non ha ottenuto la

liberazione dai suoi conflitti inconsci è però sempre necessario appellarsi a criteri intersoggettivamente controllabili, quali appunto i sintomi e le modificazioni di comportamento. In particolare, rimane incomprendibile il modo in cui Habermas connette la distribuzione dei successi e degli insuccessi clinici con l'esperienza della riflessione attuata dal paziente (cfr. Thomä e Kächele 1973, p. 315).

Come hanno infine ancora giustamente sottolineato Thomä e Kächele, la funzione svolta in altre scienze dalla ripetibilità del loro oggetto, che fonda in quanto tale la possibilità di un'osservazione intersoggettivamente controllabile, è in psicoanalisi svolta dagli "stereotipi di comportamento", che si manifestano nella coazione a ripetere "in forme e contenuti di nevrosi da transfert di volta in volta diversi." (Thomä e Kächele 1973, p. 309)

E tuttavia evidente che la ripetibilità connessa all'oggetto dell'indagine psicoanalitica può costituire la condizione di possibilità della previsione, della spiegazione e soprattutto del controllo intersoggettivo in psicoanalisi nello stesso senso in cui hanno luogo nelle scienze sperimentali della natura (e non, poniamo, nel senso dell'astrologia), soltanto se si assume una connessione intrinseca fra le dinamiche dei sistemi inconsci e le loro manifestazioni obiettive ed intersoggettivamente controllabili nei sintomi, altrimenti il concetto della ripetibilità non sarebbe in grado di svolgere la funzione che esso invece svolge nelle scienze della natura.

Sta qui il motivo di vero dei vari tentativi di operazionalizzare il linguaggio psicoanalitico. L'obiezione più spesso sollevata contro questi tentativi, secondo cui essi attuano sistematicamente una semplificazione arbitraria del dato clinico e delle proposizioni psicoanalitiche (cfr. *per es.* Mitscherlich e Rosenkötter 1975, pp. 50-51; Zimmermann 1975, p. 65; Magnani 1981, p. 42), pur racchiudendo un indubbio motivo di vero, trascura che questa semplificazione è però legittima nella misura in cui è espressione di sistemi ripetitivi. Se si abbandona il pregiudizio empiristico, inteso nel senso d'una concezione filosofica surrettiziamente presupposto alla ricerca scientifica, non v'è motivo per rifiutare nella psicoanalisi una prospettiva operazionistica la quale richieda che i principi psicoanalitici siano in linea di principio confermabili o verificabili, cioè suscettibili d'essere correlati in modo significativo col controllo tecnico-operativo fornito dal comportamento del paziente.

In psicoanalisi non si può in realtà ammettere forme di spiegazione e previsione che, *nella loro struttura logica*, differiscano da quelle proprie delle scienze della natura ⁽³⁾. L'attuale disparità di opinioni in campo epistemologico ha reso più forte che in passato la tentazione di applicare il termine "scienza" o "scientifico" al tipo di conoscenza che a ciascuno interessa sostenere, ma l'arbitrarietà in linea di principio nell'uso dei termini è sempre controbilanciata dal dovere di modificare il meno possibile l'uso consueto delle espressioni per non ostacolare la comprensione reciproca, la reciproca discussione critica e, giusta la critica wittgensteiniana ad ogni linguaggio privato, per non ostacolare da ultimo la comprensione di noi a noi stessi. Già Eysenck, nonostante l'ingenuità epistemologica della sua posizione, con ragione poneva in guardia da ogni soluzione puramente verbale di questo problema:

"I comunisti ridefiniscono la "scienza" in termini di "materialismo dialettico" marxistico(...), la chiromante del molo di Brighton ridefinisce la "scienza" in termini della sua particolare arte mercenaria, arrivando alla "predizione scientifica dell'avvenire". Affermare che la psicoanalisi è scientifica non ha nessun significato finché non definiamo il termine "scienza" nel modo convenuto dalla grande maggioranza delle persone che hanno considerato la storia ed i procedimenti della scienza. È solo in questo senso che la psicoanalisi può essere "scientifica", e non in qualche altra accezione del termine creata semplicemente per definirla tale." (Eysenck 1963, tr. it., pp. 209-210).

Per quanto sia oggi *di fatto* semplicemente impossibile contare su una uniformità di giudizio su cosa sia o non sia scienza, ciò non toglie che *in linea di principio* la questione si ponga esattamente nei termini

precisati da Eysenck: l'unica differenza è infatti che non siamo più esonerati dal tentativo epistemologico di chiarire cosa sia in realtà quell'impresa che ha preso avvio dalla rivoluzione galileiana e che ha pur sempre nella fisica e nella chimica il suo paradigma più tradizionale.

Dal fatto che in psicoanalisi, come abbiamo precedentemente sottolineato, non sia possibile ammettere forme di spiegazione o di previsione che, *nella loro struttura logica*, differiscano da quelle delle scienze sperimentali della natura, e dal fatto che è legittimo estendere alla psicoanalisi il loro uso per via dell'esistenza di sistemi ripetitivi, non si può tuttavia legittimamente concludere che lo statuto epistemologico della psicoanalisi e più in generale delle scienze umane sia identificabile sotto ogni rispetto con quello delle scienze naturali. Ciò è invece quanto è quasi sempre accaduto presso coloro che hanno sostenuto la tesi, in sé appunto corretta, secondo cui *dal punto di vista logico-formale* non v'è alcuna differenza fra gli schemi esplicativi adottati nelle scienze naturali e in quelle umane (cfr. per es. Perrez 1972, tr. it., pp. 415; Móller 1978, per es. pp. 38-39, 158-160 e 167-171).

Sarebbe infatti gravemente errato disconoscere l'essenziale differenza di statuto fra le proposizioni mediante cui vengono formulate le spiegazioni o le previsioni nelle scienze naturali e quelle usate per gli stessi scopi in psicoanalisi e nelle altre scienze dell'uomo, come avviene non soltanto in Grünbaum, ma anche in Thomä e Kächele: questi ultimi, per esempio, affannano che la conoscenza di tutti i presupposti o di tutte le condizioni iniziali consentirebbe una previsione completa anche in psicoanalisi (cfr. Thomä e Kächele 1973, pp. 337-8), ma ciò rappresenta soltanto un'arbitraria estensione dello statuto delle scienze naturali alla psicoanalisi, contro cui la corrente ermeneutica insegna a contrapporre l'irriducibile dimensione culturale e linguistica delle scienze umane, che si esprime fra l'altro come irriducibilità delle intenzioni, dei motivi o dei fini alle cause intese nel senso naturalistico e che ha la propria radice nell'irriducibilità della libertà umana al mondo naturale. Secondo Grünbaum, fra il sintomo e il motivo inconscio che lo determina v'è lo stesso rapporto fra un'impronta sulla sabbia e il piede che l'ha causata, con la sola differenza che il sintomo è la soddisfazione sostitutiva di un desiderio (Grünbaum 1984, pp. 51-54). Ma proprio in ciò sta la differenza fra un motivo inconscio e una causa in senso naturalistico: lo psicoanalista concepisce come indirizzato ad un senso, cioè come linguaggio di un'intenzione, quel linguaggio che normalmente non designeremmo come dotato di significato.

Per un verso è vero che la conferma empirica di una spiegazione mediante motivazioni inconse ha luogo mediante la descrizione d'un decorso osservabile, ad esempio la scomparsa di certi sintomi di malattia somatici nel paziente. Per altro verso il successo oggettivo qui registrato non è conseguenza logica diretta (come prognosi) dell'interpretazione analitica: la scomparsa dei sintomi potrebbe essere soltanto una scomparsa temporanea con sostituzione.

Ciò sembrerebbe a prima vista in contrasto con la tesi più sopra accolta secondo cui esistono in psicoanalisi dei sistemi ripetitivi che consentono l'utilizzazione dei modelli di spiegazione, di previsione e di controllo tecnico-operativo usati nelle scienze sperimentali della natura. Ed alcuni autori sono giunti, partendo da premesse simili, a questa conclusione. R. Harré e P.F. Secord hanno per esempio giustamente sostenuto che le similarità di comportamento degli individui non discendono necessariamente dalla similarità degli stimoli cui essi sono sottoposti, ma derivano piuttosto da significati condivisi, da regole e convenzioni comunemente accettate, ma che possono essere ignorate o infrante (Harré e Secord 1972, tr. it., p. 54). Ma essi non hanno poi compreso che in un senso epistemologicamente decisivo ciò è affatto compatibile col modello deduttivo di spiegazione. La ripetibilità connessa all'oggetto psicoanalitico presenta infatti un peculiare statuto ontologico: la sua affermazione è certo irrinunciabile per rivendicare la scientificità della psicoanalisi, ma - e questo è un punto assolutamente decisivo - l'unità del modello logico non esclude in alcun modo una essenziale diversità di statuto.

La ragione ultima della diversità di statuto sta infatti nell'irriducibilità dei motivi (sia coscienti sia inconsci) a cause in senso naturalistico o, che è lo stesso, nell'irriducibilità delle regolarità proprie delle

scienze umane a quelle di cui si occupano le scienze della natura. Ora, questa irriducibilità si basa sul fatto che le regolarità presenti nell'agire umano possono, in linea di principio, venir modificate o, al limite, sospese; ma la possibilità *in linea di principio* che la volontà del singolo individuo sospenda le regolarità asserite dalle scienze umane è in realtà l'altro aspetto della dipendenza *di fatto* della volontà della persona singola da quelle regolarità, una dipendenza che è sufficientemente stabile da consentire il formarsi di una scienza psicologica, sociologica, archeologica, etnologica, ecc., ma che, non essendo assoluta (ed essendo una dipendenza *di fatto* non potrebbe certamente essere tale) non rende impossibile che gli uomini possano discostarsi in qualche misura dalle regolarità della loro vita culturale e quindi che essi possano costantemente modificarle, migliorarle o addirittura in alcuni casi sospenderne completamente o quasi completamente l'efficacia. Nonostante questa possibilità di modifica o, al limite, di sospensione della loro efficacia, istituzioni sociali, abitudini psicologiche, tradizioni storiche, ecc. esercitano una pressione indiscutibile su tutte le persone umane: tranne casi relativamente rari (di cui appunto perciò si occupa la cronaca), i comportamenti degli individui si sottraggono a queste regolarità in maniera di massima trascurabile, *rendendo così possibile la loro sussunzione sotto "leggi" generali, sociologiche, psicologiche, ecc.*

La disgiunzione fra ciò che capita ad una persona e ciò che una persona fa capitare (cfr. Harré e Secord 1972, tr. it., p. 81) è, infatti, almeno in questo senso non esclusiva: fra i due momenti si collocano le tendenze costanti e ripetitive, che consentono una relativa spiegabilità ed un'altrettanto relativa prevedibilità sia dei nostri comportamenti sia delle nostre ingerenze logiche. Sono queste tendenze costanti e ripetitive a far sì che i motivi, a differenza delle cause fisiche, per così dire inclinino senza necessitare: metafora che di per sé sarebbe alquanto oscura, se appunto non fosse chiarita analiticamente nel senso appena indicato. Sono stati, in effetti, proprio i maggiori rappresentanti della tendenza ermeneutica a cogliere nell'inconscio una realtà che, per quanto si comporti in modo analogo agli enti naturali, rimane nondimeno irriducibilmente umana, salvo poi però ritrarsi dinanzi alle conclusioni epistemologiche che da ciò logicamente discendono.

Ciò si scorge bene in Ricoeur; (ma un discorso analogo può essere facilmente ripetuto a proposito degli "stereotipi" di Lorenzer e della causalità del destino" di Habermas). Proseguendo secondo una linea già tracciata nella sua prima opera di grosso impegno teoretico, *Le volontaire et l'involontaire* (cfr. Ricoeur 1950), e proseguita nei suoi lavori successivi (cfr. per es. Ricoeur 1969, pp. 211-221, tr. it., pp. 225-237; Ricoeur 1983, pp. 106-109), in "The Question of Proof in Freud's Psychoanalytic Writings" Ricoeur è giunto ad affermare che con la scomunica dalla sfera pubblica del linguaggio viene a prodursi un funzionamento della psiche che simula un processo naturale e che proprio per questo richiede l'impiego di operazioni proprie delle scienze naturali:

"l'alienazione dell'uomo da se stesso è tale che il funzionamento della psiche assomiglia realmente al funzionamento di una cosa. Questa simulazione impedisce alla psicoanalisi di costituirsi come una provincia delle discipline esegetiche applicate ai testi,- come un'ermeneutica, in altre parole,- richiede che la psicoanalisi includa nel processo dell'autocomprensione delle operazioni che originariamente erano riservate alle scienze naturali." (Ricoeur 1977, pp. 853-854)

Se il funzionamento psichico assomiglia a quello della natura, pare inevitabile dedurre la possibilità di applicare al primo i metodi impiegati per la seconda, salvo naturalmente riconoscere quei limiti che il carattere irriducibilmente umano della realtà inconscia pone in linea di principio a questa applicazione. Da questo punto di vista, la maggior parte degli argomenti che gli autori di tendenza ermeneutica hanno cercato di addurre contro la possibilità d'estendere i metodi delle scienze naturali alla psicoanalisi perdono ogni valore, perché fondati su una diversità dell'oggetto dell'indagine che, per quanto in un senso

ineccepibile, non esclude in altro senso una fondamentale somiglianza, la quale rende possibile un uso (condizionato) dei metodi delle scienze della natura.

D'altra parte rimane vero, e questo deve essere invece affermato contro le tendenze naturalistiche à la Grünbaum, che ciò rende possibile appunto soltanto un uso condizionato dei metodi delle scienze naturali. Contro la tesi habermasiana di una "causalità del destino", secondo cui il paziente può eliminare la relazione causale fra una rimozione ed una nevrosi, Grünbaum ha in particolare notato che l'esemplificazione di una relazione causale non può certo al tempo stesso valere come dissoluzione di questa relazione. Ciò che il paziente realmente ha superato è sia la sua rimozione patologica sia la sua nevrosi, ma nient'affatto la relazione causale fra le due. Eliminare un effetto, eliminando la causa necessaria per il suo presentarsi, è evidentemente cosa ben diversa dall'eliminare la relazione causale che connette entrambe (Grünbaum 1984, pp. 10-11; Grünbaum 1986, p. 358).

Ora, per quanto in un senso corretto, questo rilievo si lascia sfuggire la peculiare natura della "causa": Grünbaum ha certamente ragione a sostenere che la "dissoluzione" non può concernere il nesso causale in quanto tale, ma soltanto la causa, sennonché *questa* viene eliminata non mediante un intervento pratico-operativo (come avviene nel caso di una causa naturale), bensì appunto tramite anzitutto un atto della riflessione; più precisamente, la possibilità di interventi operativi per la formazione di nuove disposizioni o dinamiche psicologiche è per un verso anzitutto aperta da un atto della riflessione con cui il paziente giunge a conoscere alcune delle sue dinamiche inconscie, e per altro verso è altresì più o meno incoattivamente realizzata da quelle dinamiche affettive che lo psicoanalista può attivare, tramite il complesso gioco del transfert e del controtransfert, entro la situazione analitica.

2. La duplice applicazione del criterio tecnico-operativo in psicoanalisi

Alla luce delle considerazioni svolte a proposito del peculiare statuto ontologico dell'"oggetto" psicoanalitico deve essere anzitutto affrontato il problema del rapporto fra dati (o controlli) clinici e dati (o controlli) extraclinici in psicoanalisi. Il problema, come è noto, è al centro delle critiche che Grünbaum ha mosso alla psicoanalisi: secondo questo autore - per ragioni ormai talmente note che non mi soffermerò su di esse -, tutte le fonti da cui si ottengono i dati clinici in psicoanalisi sarebbero, se considerate in se stesse, irrimediabilmente contaminate (cfr. soprattutto Grünbaum 1984, *passim*).

Nonostante il rigore e la chiarezza con cui Grünbaum ha sostenuto sia la possibilità sia la necessità d'una giustificazione extraclinica della psicoanalisi, le sue conclusioni suscitano diverse perplessità. Qui devo tuttavia limitarmi ad un solo, ma per me decisivo punto. I principali controlli extraclinici su cui secondo questo autore si fonda la controllabilità empirica (ed eventualmente la dimostrazione della verità) della psicoanalisi presuppongono a ben vedere, paradossalmente, quella stessa attendibilità dei dati clinici ch'egli ha così decisamente negato.

Contro la tesi habermasiana del paziente come istanza ultima di controllo, ad esempio, Grünbaum ha sostenuto che essa è negata dalla possibilità di controlli extraclinici, i quali avverrebbero "senza alcun rinvio a dati del setting del trattamento analitico o addirittura alle esperienze che i pazienti fecero quando le loro rimozioni furono annullate dal trattamento clinico." (Grünbaum 1986, p. 366). Esempio paradigmatico d'un controllo extraclinico è secondo Grünbaum il fatto che nell'eziologia freudiana della paranoia viene postulato che l'amore omosessuale *rimosso* è una condizione *necessaria causalmente* per soffrire di idee deliranti paranoiche e che l'intensità della rimozione è generata dalla forte condanna sociale dell'omosessualità; di qui la seguente previsione: un'attenuazione sostanziale della condanna sociale dell'omosessualità deve condurre a una sensibile diminuzione dell'incidenza di paranoia (cfr. per es. Grünbaum 1977, p. 234; Grünbaum 1986, p. 366).

Ma, ecco ciò che occorre soprattutto sottolineare, *per controllare questa previsione occorre anzitutto stabilire se un determinato insieme di persone soffre o meno di paranoia, e questa diagnosi non pare possibile prescindendo completamente da un esame condotto su base clinica.* Il controllo extraclinico e statistico dell'efficacia della terapia psicoanalitica o della necessità dell'*insight* affinché abbia luogo una guarigione effettiva non può insomma avvenire prescindendo completamente da risultati ottenibili tramite il metodo clinico freudiano, poiché è evidentemente soltanto all'interno della seduta psicoanalitica che può essere accertato se siano o no avvenuti sia la guarigione sia *l'insight* nel paziente.

Occorre dunque in qualche modo garantire il carattere intersoggettivamente controllabile anche dei dati clinici, altrimenti lo stesso momento extraclinico non può fornire quella funzione di istanza di controllo che Grünbaum ha voluto peraltro giustamente attribuirgli. L'errore fondamentale di Grünbaum è appunto consistito in ciò, che, pur avendo giustamente insistito sull'importanza del nesso fra teoria e successo terapeutico per la questione della giustificazione della verità della psicoanalisi freudiana, ha poi però ristretto indebitamente al solo momento extraclinico la validità del principio tecnico-operativo. La possibilità del controllo intersoggettivo è invece già presente nella situazione clinica e può quindi conferire una relativa giustificazione ai risultati che è possibile ottenere rimanendo al suo interno, perché i processi ripetitivi che possono essere qui constatati consentono l'uso degli schemi esplicativi, previsionali e in generale di controllo tecnico-operativo usati nelle scienze della natura.

Che il nesso fra momento teorico e momento tecnico-operativo non sia confinato agli studi di carattere extraclinico, ma che esso trovi *anzitutto* applicazione nella situazione clinica, non significa tuttavia che esso non subisca delle limitazioni, dovute alla peculiare natura dell'oggetto che esso consente di studiare: queste limitazioni sono, rispetto al nesso in quanto tale, limitazioni *difetto*, anche se, riguardate dal diverso punto di vista della natura dell'oggetto indagato, debbono invece essere considerate, senza contraddizione alcuna, limitazioni di *principio*. La terapia può per esempio non sortire alcun effetto, e tuttavia non invalidare la teoria psicoanalitica in quanto tale, perché è avvenuto uno spostamento su comportamenti che non si manifesteranno, e quindi non potranno essere conosciuti, sinché non si presenteranno le condizioni opportune. Oppure l'applicabilità del criterio del controllo tecnico-operativo può essere pregiudicata, senza comportare una diretta falsificazione della teoria da cui essa è stata derivata, per quello stesso fenomeno, ben noto nelle scienze sociali, che Popper ha denominato "effetto Edipo", in virtù del quale le previsioni potrebbero essere indiciate dalla conoscenza della teoria stessa (cfr. Popper 1957, pp. 12-16, tr. it., p. 27; cfr. inoltre Merton 1936, pp. 894-904, e Merton 1957, pp. 128-130), e ciò potrebbe valere non soltanto per la previsione dei comportamenti, ma anche per il successo della terapia: proprio in questo senso è stata avanzata l'ipotesi che la conoscenza sempre più estesa della teoria psicoanalitica costituisce un grosso ostacolo alla terapia, poiché può essere utilizzata dai pazienti per rafforzare le loro resistenze, cioè per difendersi dal disoccultamento dei loro reali motivi inconsci (cfr. Aulagnier P., *Un problème actuel: les constructions psychanalytiques*, in *Topique*, 3, pp. 76-77, cit. da Legrand 1975, p. 203).

Questi e altri ben noti problemi connessi al conseguimento e all'accertamento del successo terapeutico dimostrano che in psicoanalisi l'applicazione del criterio tecnico-operativo soggiace a limitazioni imposte dall'oggetto stesso che viene qui indagato o su cui s'intende intervenire operativamente. Ma proprio queste limitazioni, anziché annullare la rilevanza del criterio tecnico-operativo, esigono che esso per così dire si sdoppi, nel senso che esso venga applicato contemporaneamente a livello clinico e a livello extraclinico o, in altre parole, nel senso che il controllo clinico rinvia a quello extraclinico, e questo a quello, secondo una reciproca integrazione.

Nei casi poc'anzi indicati l'insuccesso terapeutico non falsifica ma costituisce soltanto un indizio dell'eventuale falsità della teoria da cui è derivato, a causa della peculiarità di statuto che la psicoanalisi condivide con le scienze umane (si noti che ciò avviene in un senso ben distinto, e che si aggiunge ad esso su di un piano qualitativamente diverso, rispetto a quello in cui nelle scienze naturali un caso singolo non

può comportare automaticamente la falsificazione d'una teoria); ma proprio per questo la psicoanalisi deve richiedere in aggiunta un'applicazione di secondo genere del criterio tecnico-operativo, di natura probabilistica e statistica: poiché la realtà umana è costituita da regolarità che operano con sufficiente costanza, l'indizio di falsità che si può accertare a livello clinico può trasformarsi in una prova decisiva che depone contro la verità della teoria allorché esso è anche confermato mediante studi di natura statistica.

Ma come abbiamo visto anche il controllo extraclinico deve presupporre la parziale verità delle conclusioni cui è giunto quello clinico o, meglio, deve assumere questa verità in via ancora parzialmente ipotetica, per poterne operare un controllo che, essendo condotto secondo un'altra prospettiva e mediante altre variabili, possiede anch'esso un valore di verità parzialmente autonomo. I controlli di tipo extraclinico, da questo punto di vista, non sono affatto un'aggiunta estrinseca a quelli di tipo clinico: non soltanto siamo qui in presenza di due generi di controllo che rinviano intrinsecamente l'uno all'altro, ma bisogna anche sottolineare che la loro congiunzione profonda ha luogo nella natura stessa dell'oggetto psicoanalitico, che, se per un verso (connesso alla libertà umana) introduce nel controllo clinico un momento d'incertezza, per altro verso (connesso alla tendenziale ripetitività delle dinamiche inconse) rappresenta anche la condizione suprema della possibilità dei controlli extraclinici.

Risulta così propriamente fondata nella natura stessa dell'oggetto psicoanalitico quel ricorso sia a metodi clinici sia a metodi extraclinici che numerosi autori hanno auspicato, senza fornire per esso una giustificazione propriamente epistemologica (cfr. per es. Hartmann 1959, pp. 16-17; Kennedy 1959, pp. 274-275; Rapaport 1960, tr. it., pp. 93-94 e 131; Christiansen 1964; Perrez 1972, p. 188; Schalmey 1977, pp. 121-123; Eagle 1980 pp. 416-418; Eagle 1984, p. 174; Farrell 1981, pp.148-174; Erwin 1981, pp. 557-560; Edelson 1984, per es. cap. 11).

Una parziale eccezione è forse rappresentata da K.O. Apel, nel quale tuttavia la distinzione fra dati clinici e dati extraclinici è troppo strettamente connessa a quella fra momento ermeneutico e momento analitico-esplicativo, mentre neppure nel momento clinico è legittimo negare la possibilità di un controllo intersoggettivo basato su dinamiche ripetibili.

Secondo Apel le singole proposizioni protocollari sulle quali si basano i dati statistici implicano a loro volta una comprensione: non si può perciò pretendere di espungere completamente la comprensione dai metodi oggettivi nelle scienze umane. Contro la tesi tipicamente neopositivistica secondo cui il metodo psicologico dell'empatia può al più essere uno strumento euristico, ma non offre alcuna garanzia di cogliere nessi obiettivi (cfr. per es. Abel 1948), Apel fa propria la tesi tipicamente ermeneutica secondo cui né gli stimoli né i comportamenti sono dati oggettivi in sé costituiti, ma debbono anzitutto venir stabiliti, sia in riferimento agli attori che agiscono in una situazione sia in riferimento ricercatore che li indaga: percentuali di suicidi, percentuali di matrimoni contratti, di divorzi, di risultati elettorali e simili, sono concetti che debbono essere anzitutto interpretati nei termini degli attori che vi sono coinvolti; persino le rilevazioni statistiche, in altre parole, presuppongono la comprensione di un senso, fondandosi su interviste o sulla lettura di documenti, ecc.

Ma contro una prospettiva meramente ermeneutica Apel obietta giustamente che a sua volta essa non rende ragione della possibilità effettivamente esistente di contrapporre, come istanze di controllo, alla comprensione di sé e degli altri uomini, i metodi di spiegazione oggettiva. In realtà anche un'intervista, per dar luogo a dati attendibili, deve rispettare determinati criteri obiettivi. La comprensione dei singoli dati su cui la statistica si fonda non è insomma sufficiente per la correzione successiva di altri dati, e mediante metodi di controllo obiettivi è possibile porre in discussione anche gli atti di comprensione immediata da parte dei singoli delle loro proprie azioni (cfr. Apel 1973, pp. 60-65, tr. it., pp. 74-78; cfr. anche Apel 1979, pp. 292-5).

Senonché Apel non estende in modo coerente questo discorso alla psicoanalisi. Egli sottolinea giustamente che la "verifica empirica" della "motivation explanation" (per esempio tramite la scomparsa di

certi sintomi somatici del paziente), per quanto irrinunciabile, è sottoposta ad un limite di principio, dovuto al fatto che il successo oggettivo qui registrato del trattamento analitico non è in senso stretto conseguenza logica nel senso della spiegazione analitica (cfr. Apel 1973, pp. 57-58; tr. it., p. 72). Ma allorché si tratta di indicare la via per meglio garantire l'affidabilità dell'accertamento terapeutico, egli non ricorre a controlli extraclinici, bensì semplicemente al concetto di una comprensione più profonda di se stessi:

“Una “verifica empirica” sostanzialmente più soddisfacente potrebbe se mai essere presente allorché il paziente non soltanto guarisce, ma oltre a ciò “comprende” meglio, alla luce delle ipotesi dell'analista circa le sue motivazioni, il suo proprio comportamento precedente, se egli ad esempio intuisce con l'aiuto della teoria dell'analista ciò che vi era di inautentico nella meta perseguita sino a quel momento, se insomma egli giunge alla luce della psicoanalisi ad una comprensione più profonda dei suoi motivi in quanto questi sono possibilità esistenziali. In questo caso però il paziente - l'oggetto dell'analisi - da ultimo s'incontra nuovamente con il terapeuta in un unico linguaggio intersoggettivo (della comunicazione sulle possibilità di vita): la conferma della teoria viene ora stranamente ottenuta non tramite “enunciati protocollari” dell'analista, bensì tramite le “comunicazioni” dell'oggetto analizzato. L' “oggettivazione” e la “spiegazione” del suo comportamento erano, conseguentemente, non l'inizio d'una scienza naturale del “comportamento” umano, bensì, nel loro effetto finale, solo un'“estraneazione” temporanea, una quasi reificazione del senso comprensibile esistenziale, la quale era giustificata precisamente nella misura in cui l'uomo non era ancora trasparente a se stesso nella sua autocomprensione. In breve: la “spiegazione” stava al servizio della “comprensione”.” (Apel 1973, p. 58; tr. it. cit., pp. 72-73).

La necessità che Apel aveva giustamente scorto a proposito delle scienze umane di ricorrere anche a studi statistici come sfondi di contrasto oggettivi per il controllo e la correzione della comprensione della situazione e delle motivazioni umane, non viene affatto applicata *mutatis mutandis* al problema del rapporto fra controlli clinici ed extraclinici in psicoanalisi, non viene cioè impiegata come *criterio extraclinico di controllo d'una più profonda comprensione di se stessi e, al tempo stesso, del successo effettivo della terapia*, ma viene invece abbandonata, limitandosi ad aggiungere alla constatazione *clinica* dell'avvenuta guarigione l'accertamento parimenti *clinico* dell'avvenuto *insight* da parte del paziente circa le proprie dinamiche inconse.

Occorre invece porre uno stretto nesso di collaborazione sinergica fra metodi clinici ed extraclinici di controllo, fra i quali sussiste una circolarità feconda, un movimento autocorrettivo o a spirale non vizioso, che dà luogo a risultati con caratteristiche nuove, che nessuno dei suoi elementi avrebbe da solo potuto produrre. La collaborazione sinergica di controllo clinico e controllo extraclinico sembra appunto conseguire in tal senso un risultato, e cioè la garanzia della controllabilità intersoggettiva della psicoanalisi, che né un controllo soltanto clinico né uno soltanto extraclinico potrebbe conseguire.

Da questo punto di vista acquista una certa plausibilità l'attribuzione a diversi ricercatori, specialisti in campi distinti, della funzione terapeutica e di quella scientifica (cfr. per es. Shakow, 1960; Wallerstein and Sampson, 1971, pp. 15-17; Perrez, 1972, tr. il., pp. 189-190; Thomä *et al.*, 1985, pp. 20-21; Radnitzky, 1985, pp. 205-7).

Ma questa suddivisione dei compiti fra lo psicoanalista e colui che ne controlla in modo extraclinico l'operato deve essere asserita, oltre che per ragioni d'ordine pratico, sulla base di quella relativa e reciproca autonomia che può produrre il rafforzamento reciproco dei rispettivi risultati-, dove occorre però aggiungere subito che questa relativa autonomia è nel contempo relativa dipendenza, per cui su questa stessa base è altresì fondata la reciproca collaborazione fra attività clinica e attività extraclinica, intrinsecamente richiesta dallo statuto stesso della psicoanalisi in quanto scienza dell'uomo. Inaccettabile sarebbe invece fondare questa suddivisione di compiti sulla base della contrapposizione fra tecnica

terapeutica e ricerca propriamente scientifica: ciò condurrebbe ad assegnare al lavoro dell'analista un'esclusiva valenza terapeutica, privandolo d'ogni elemento di verità, e al controllo extraclinico un'altrettanto esclusiva valenza scientifico-veritativa, privandolo d'ogni connessione col momento della dimensione terapeutica, da cui invece muove e a cui infine ritorna.

È questo per esempio il caso di G. Radnitzky, che separa nettamente la psicoanalisi come ricerca dalla psicoanalisi come applicazione tecnologica. Desumendo direttamente da Popper la netta contrapposizione fra scienza pura e scienza applicata, Radnitzky separa il momento del controllo di una teoria da quello della sua applicazione (Radnitzky, 1985, p. 207), ma il controllo si risolve sempre e non può altrimenti che risolversi in un tentativo di applicare la teoria ⁽⁴⁾. Quanto sia insostenibile questa distinzione fra scienza pura e scienza applicata si scorge fra l'altro dal fatto che, non potendo negare il contenuto teorico sempre più evidente delle nostre tecnologie, come altri autori Radnitzky separa una “tecnologia basata sulla scienza” e una “tecnologia artigianale” (*handicraft technology*), fondando fra l'altro come segue questa distinzione:

“Se l'ipotesi nomica su cui è basata una tecnologia psicoanalitica particolare può essere spiegata, cioè se può essere dedotta da una ipotesi nomica psicoanalitica più generale, allora la tecnologia in questione avrebbe i requisiti di una tecnologia basata sulla scienza [...]. In caso contrario, verrebbe classificata, secondo la terminologia qui proposta, come “tecnologia artigianale”.” (Radnitzky, 1985, p. 208).

Che le definizioni offerte per questa distinzione siano quantomeno imperfette si scorge già da ciò, che la teoria scientifica più generale di tutte verrebbe paradossalmente a cadere sotto il concetto di “handicraft technology”: anch'essa, infatti, non può essere spiegata, cioè dedotta da una legge più generale, per il semplice motivo che una siffatta legge più generale non esisterebbe.

Ma soprattutto occorre notare che, proprio nel caso in cui si accolga il modello popperiano-hempeliano di spiegazione, la differenza fra scienza pura e scienza applicata può essere soltanto una differenza di atteggiamento pratico: nel primo caso si deducono le conseguenze d'una teoria *applicandola* a determinate situazioni, nel secondo caso si usa una teoria per formulare una previsione circa gli effetti della sua applicazione in determinate circostanze. Ora, di qui non segue affatto che non sia possibile controllare una teoria nel contesto di un'applicazione e, in particolare, nel corso di un'applicazione terapeutica della teoria psicoanalitica ⁽⁵⁾; segue tutt'al contrario che nella quotidiana applicazione terapeutica della psicoanalisi v'è un quotidiano e ripetuto controllo della teoria psicoanalitica.

3. Natura idiografica o nomotetica della psicoanalisi?

Alla luce delle considerazioni svolte a proposito del peculiare statuto ontologico dell' *oggetto* psicoanalitico deve essere altresì risolta la vecchia disputa se la psicoanalisi abbia natura idiografica o nomotetica, o se partecipa più dell'una o dell'altra. In certo senso è certamente corretto affermare che la psicoanalisi non compie indagini intorno a connessioni nomiche che regolano il comportamento umano, bensì coglie quest'ultimo “nella sua peculiarità individuale-biografica”, cercando anzi di comprendere “la prassi vitale di *questo* paziente”. ⁽⁶⁾

Se tuttavia ciò viene inteso alla lettera, non è ancora sufficiente a distinguere la psicoanalisi dalle scienze della natura, perché anche queste riferiscono continuamente le loro teorie a casi particolari, senza i quali non sarebbe possibile né verificare né falsificare (e a rigore neppure giungere a concepire) le teorie stesse.

A ragione Radnitzky ha sostenuto che, pur contenendo importanti elementi che la accomunano alla storiografia, la psicoanalisi non è storiografia e rimane una scienza nomotetica: come la storiografia, la psicoanalisi può usare degli schemi di sviluppo, o può proporsi di meglio comprendere perché ebbe luogo

un evento particolare individuale o infine può cercare di comprendere uno stile di vita individuale, una biografia, per aiutare l'individuo a *“migliorare la propria autocomprensione come persona”*; ma nella misura in cui vuole essere una ricerca scientifica non può esimersi dall'uso del metodo scientifico (Radnitzky, 1985, pp. 205-6). E altresì con ragione Grünbaum ha osservato, contro le generalizzazioni un po' affrettate di Habermas e Gadamer, che anche nella scienza naturale ci sono leggi la cui validità è relativa ad un contesto più generale, anzi alla *storia precedente* dell'oggetto cui vengono applicate (cfr. Grünbaum, 1984, pp. 15-20; Grünbaum, 1986, pp. 360-362). In realtà in psicoanalisi il soggetto individuale assume un'importanza decisiva non tanto perché è il singolo individuo che è al centro dell'indagine, quanto piuttosto perché la validità di tutte le “leggi” dipende *in linea di principio dalla* mediazione d'una coscienza personale e irripetibile, quella del paziente appunto, cui le “leggi” stesse vengono applicate. *Da questa mediazione personale nasce una dipendenza dal contesto ed una storicità* che, pur avendo la loro controparte reale in quelle naturali, non possono esservi completamente ridotte.

Ma questa mediazione irripetibilmente personale si staglia sullo sfondo di regolarità sufficientemente stabili da consentire uno studio *secondo* leggi generali della realtà psichica dell'individuo. È anzi necessario sottolineare che la ricostruzione della vita del paziente non può in realtà riuscire senza presupporre la validità di nessi generali: in primo luogo, se la singolarità del paziente deve risultare scientificamente o positivamente indagabile, e se quindi essa non deve svanire nella pura ineffabilità (che sarebbe certamente tale soltanto *dal punto di vista scientifico* e non esclude dunque un sapere di diverso tipo, in particolare quello filosofico), è necessario concepire la singolarità d'un caso come residuo ineliminabile rispetto a strutture generali proprie alla maggior parte degli individui, senza le quali lo psicoanalista potrebbe soltanto affidarsi ad un'intuizione assolutamente cieca; e in secondo luogo, ma è ciò che qui soprattutto importa sottolineare, la stessa esistenza di nessi generali concernenti il singolo paziente è condizione di possibilità della tecnica analitica: le prescrizioni tecniche di cui questa è intessuta (uso del divano, posizione reciproca del paziente e dell'analista, istruzioni concernenti il trattamento delle resistenze in situazioni determinate, ecc.) presuppongono appunto l'esistenza di nessi nomici caratteristici della maggior parte delle storie individuali.

A questo si potrebbe obiettare che è scientismo asserire che la psicoanalisi si può occupare soltanto delle strutture ripetibili del comportamento umano, perché si lascerebbe sfuggire ciò che è proprio del paziente nella sua irriducibilità personale. Ma la verità mi pare quella esattamente opposta. È proprio l'obiezione menzionata ad essere inconsapevolmente scientista.

È, infatti, scientismo pretendere di poter studiare scientificamente l'uomo nella sua singolarità personale. In *Open Society and Its Enemies* Popper scrive giustamente:

“È il singolo, l'individuo unico e concreto, e non l'universale, astratto, che non può essere trattato con metodi razionali. La scienza può descrivere tipi generali, per esempio, di paesaggio o di uomo, ma non può mai esaurire un solo paesaggio singolo, un solo uomo singolo. L'universale, il tipico, non è soltanto il dominio della ragione, ma è anche in larga misura il prodotto della ragione, in quanto è il prodotto dell'astrazione scientifica. Ma l'individuo singolo e le sue singole azioni ed esperienze e relazioni con gli altri individui non possono essere mai pienamente nazionalizzati. Ma è proprio quest'ambito irrazionale dell'individualità singola che rende importanti le relazioni umane. La maggior parte delle persone avverte, per esempio, che ciò che rende la loro vita degna di essere vissuta sarebbe irrimediabilmente compromesso se esse, e la loro vita, non fossero assolutamente uniche, ma sotto ogni rispetto tipiche di una data classe di persone, così da ripetere esattamente tutte le azioni ed esperienze di tutti gli altri uomini che appartengono alla stessa classe.” (Popper, 1945, tr. it., H, pp. 321-2).

Se si ribattesse ancora che ogni nuovo caso rappresenta un caso a sé, mai del tutto riducibile a quelli precedenti, si direbbe una cosa giusta, ma del tutto *generica*. In ciò, *invero*, non v'è *di per sé* alcuna differenza fra la psicoanalisi e le altre scienze, umane o della natura: anche ogni nuovo paziente della medicina nel senso usuale è un caso a sé, che richiede in certa misura una terapia individualizzata; e anche ogni costruzione d'un nuovo ponte richiede un'analisi attenta delle particolari circostanze in cui avverrà la costruzione.

Ma ciò non pone in discussione le tesi generali (eventualmente statistiche) concernenti l'azione degli antibiotici sui batteri o i loro effetti collaterali sull'uomo, né pone in discussione le leggi della statica. Non sta qui insomma il vero nodo filosoficamente decisivo dello statuto della psicoanalisi in quanto scienza umana. Ma è vero che sta qui un problema epistemologico importantissimo, senza la cui soluzione anche la tesi di uno statuto peculiare della psicoanalisi, e in particolare la giusta rivendicazione del fatto che in psicoanalisi ci si occupa di questo particolare paziente e della sua irripetibile storia esistenziale, si trasformerebbe inevitabilmente nella rivendicazione d'uno statuto non scientifico ed anzi antiscientifico della psicoanalisi. Nella misura in cui intende essere ricerca scientifica, la psicoanalisi deve usare il metodo scientifico, anche se occorre comprendere come ciò possa conciliarsi con l'indubbia affinità della psicoanalisi con la storiografia.

Qui giunti è d'importanza decisiva comprendere in quale esatto senso ogni nuova applicazione di leggi è irriducibile alle applicazioni precedenti. E per far ciò occorre far propria una tesi della semantica *wittgensteiniana* delle *Philosophische Untersuchungen*. Nella concezione tradizionale ogni esemplificazione d'una legge o concetto ha una funzione soltanto didattica e logicamente inessenziale, per cui l'esempio è in linea di principio sostituibile con ogni altro esempio. Un nuovo esempio, da questo punto di vista, non aggiunge nulla all'intensione di un concetto, ne amplia soltanto la sua estensione. Nella semantica *wittgensteiniana*, invece, ogni nuovo esempio o applicazione di un concetto o di una legge scientifica modifica la stessa intensione del concetto o della legge, obbligando a reinterpretare l'intera storia dei casi o esempi precedentemente accolti come esemplificativi della legge o concetto. La ragione profonda di ciò è che non esiste regola per applicare una regola (Kant) o, come dice Wittgenstein, che ad ogni nuova applicazione delle regole io devo compiere una scelta, assumere una decisione, decidere se considerare o no il nuovo caso come rappresentativo del concetto o legge.

In Wittgenstein questa tesi esclude l'uso del concetto di verità, ma credo che questa rinuncia non sia necessaria. È anzi proprio questo il modo in cui correggiamo le nostre teorie (o meglio, il loro significato): tramite nuove applicazioni a nuovi casi. Per estendere queste considerazioni affatto generali al caso della psicoanalisi, il singolo caso ha veramente una funzione epistemica essenziale, ma nello stesso tempo questo non esclude, anzi presuppone che ciò che scopriamo di nuovo nel caso singolo si inserisca con continuità nella trama delle nostre esperienze precedenti, rendendo più affidabili le previsioni rese possibili dalle nostre teorie e più affidabili le decisioni circa la terapia da impiegare con il prossimo paziente. Ciò insomma non nega, ma anzi presuppone, che il singolo sia sussumibile sotto leggi generali, senza per altro pretendere che sia sussumibile senza riserve o residui. Molto semplicemente, la cura psicoanalitica dovrebbe certamente tendere a comprendere la biografia irripetibilmente individuale d'un paziente, ma ciò non esclude, anzi presuppone che la comprensione di ciò che vi è di irripetibilmente individuale non venga disgiunta dalla comprensione di strutture psichiche ripetibili e generali. *Non si può insomma disgiungere ciò che vi è di tipico e ciò che vi è di irripetibilmente individuale in un'analisi e nella vita psichica di un paziente: lo stesso concetto di ciò che vi è di irriducibilmente individuale, in un paziente, prende senso nel confronto con ciò che vi è di tipico (e viceversa).*

Non si tratta dunque affatto di sostenere che lo psicoanalista non deve interessarsi a ciò che vi è di irriducibilmente individuale nel paziente. Al contrario, ciò è assolutamente indispensabile, ma si deve subito aggiungere che ciò è possibile soltanto se lo psicoanalista cerca di comprendere a quali condizioni

egli può applicare con successo i propri concetti o teorie generali. La generalità di questi ultimi e le strutture ripetibili che questi richiedono per la loro applicazione non possono essere abbandonati senza abbandonare ogni pretesa che la psicoanalisi possa essere scienza, nel senso di un sapere intersoggettivamente controllabile.

NOTE

⁽¹⁾ Com'è noto, secondo Grünbaum numerosi controlli extraclinici avrebbero mostrato la falsità delle premesse assunte da Freud per la giustificazione della capacità terapeutica della psicoanalisi, e ciò farebbe sì ch'essa non possa più costituire la soluzione del problema della suggestione e di quello della causa delle psiconevrosi. Ma qui non si tratta in alcun modo di decidere siffatta quaestio facti, bensì soltanto di affrontare il problema in linea di principio delle condizioni di possibilità di uno statuto scientifico della psicoanalisi.

⁽²⁾ Ma già S. Hook aveva osservato: "Poiché la psicanalisi pretende di funzionare come terapia, i suoi successi e insuccessi clinici mi sembrano assai rilevanti per valutare la verità delle sue teorie." E ancora: "Titchener, una volta, negò energicamente che "la cura delle anime malate" fosse il giusto obiettivo della psicologia scientifica. Questa manifestazione di dogmatismo non mi sembra più giustificata della convinzione che la "cura dei corpi malati non sia il giusto obiettivo della biologia, o che la "cura delle società malate", - se possiamo attribuire un significato a questa espressione - non sia il giusto obiettivo dell'economia e della sociologia. Può non essere il giusto interesse; ma certamente è uno dei giusti interessi. La distinzione fra scienza pura e applicata,- e ogni pratica clinica intelligente è una specie di scienza applicata-, è vaga e fluttuante." (Hook, 1959, pp. 219 e 221).

⁽³⁾ A cominciare dallo stesso Freud, è stato spesso sottolineato che la previsione in psicoanalisi concernerebbe soltanto comportamenti o esperienze del passato: la psicoanalisi sarebbe in grado di risalire dal momento terminale d'uno sviluppo psichico alle sue origini causali, mentre, se si muove da uno stadio qualunque dello sviluppo psichico, non è possibile prevedere senza lacune gli sviluppi successivi (Freud, 1920, p. 162). Questa tesi è stata spesso difesa per le scienze dell'uomo in generale: cfr. per esempio Winch (1958, p. 112) e Taylor (1975, p. 218). Ora, ciò è in un senso importante (che dovremo approfondire in seguito) del tutto corretto, nel senso cioè che la libertà umana esclude una completa prevedibilità del comportamento, ma va senz'altro rifiutato come pretesa di definire uno statuto peculiare della previsione in psicoanalisi, ad esempio facendolo discendere dal "principio della sovradeterminazione" in quanto espressione della genesi multifattoriale dei disturbi psichici o in quanto espressione dell'incapacità della teoria di valutare l'indipendenza e la sufficienza delle cause. Così lo intese ad esempio Rapaport (1960, pp. 50-52 e 79-80), e in senso analogo si esprimeva Hartmann (1959, pp. 30-31). Da un punto di vista logico, che la conoscenza di certe connessioni nomiche consenta delle retrodizioni ma non delle previsioni in senso stretto può soltanto essere la conseguenza della maggiore complessità e quindi dell'incompleta conoscenza delle condizioni iniziali cui essa è applicata.

Asserita invece come peculiarità metodologica di principio, nel caso cioè fosse concepita come l'affermazione in psicoanalisi di molteplici e indipendenti costellazioni causali necessarie e sufficienti, questa tesi equivarrebbe ad una mera assurdità logica. H. Thomä e H. Kächele notano giustamente che la possibilità di concepire diversi sviluppi della personalità muovendo dagli stessi presupposti teorici dipende dal fatto che si concepiscono come possibili diverse condizioni iniziali, per cui è qui "presente un problema che forse, dal punto di vista empirico non è risolvibile, ma non un problema che sia insolubile in linea di principio." (Thomä e Kächele, 1973, p. 331) Ma gli autori non sembrano poi aver compreso pienamente

questo punto, perché, poco più innanzi, accolgono la possibilità che si diano spiegazioni che non possono essere trasformate in previsioni (cfr. *ibid.*, pp. 337-338)

⁽⁴⁾ Per questa affermazione, che costituisce la tesi epistemologica più generale sottesa alla mia riflessione sullo statuto della psicoanalisi, per ragioni di economia interne al presente scritto sono obbligato a rinviare almeno a Buzzoni 1989, cap. 3.

⁽⁵⁾ Cfr. invece quanto afferma Radnitzky 1985, p. 209: “Ne segue che una ipotesi nomica psicoanalitica non può in linea di principio essere controllata nel contesto della terapia psicoanalitica.”

⁽⁶⁾ Così si esprime Lorenzer 1977, rispettivamente pp. 113 e 115-116. Ma si tratta naturalmente di un'affermazione che, sia pure con connotazioni o accentuazioni differenti, ricorre continuamente negli autori della tendenza ermeneutica.

BIBLIOGRAFIA

- Abel Th. (1948) *The Operation Called Verstehen* The American Journal of Sociology, 54, pp. 211-218; rist. in Feigl H. and Brodbeck M. (eds.) *Readings in the Philosophy of Science* Appleton-Century Crofts, New York, 1953, pp. 677-687.
- Apel K.O. (1973) *Transformation der Philosophie* Bd. 2, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1973; tr. it., *Comunità e comunicazione* Rosenberg & Sellier, Torino, 1977.
- Apel K.O. (1979) *Die Erklären-Versteheti-Kontroverse in transzendental pragmatischer Sicht* Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Buzzoni M. (1989) *Operazionismo ed ermeneutica. Saggio sullo statuto epistemologico della psicoanalisi* Angeli, Milano.
- Christiansen B. (1964) *The Scientific Status of Psychoanalytic Evidence* Inquiry, 7, pp. 47-79.
- Eagle M.N. (1980) *Psychoanalytic interpretations: Veridicality and Therapeutic Effectiveness* Noûs, 14, pp. 405-425.
- Eagle M.N. (1984) *Recent Developments in Psychoanalysis. A Critical Evaluation* McGraw-Hill, New York, 1984, pp. 145-181.
- Edelson M. (1984) *Hypothesis and Evidence in Psychoanalysis* University of Chicago Press, Chicago; trad. it. (da cui sono tratte le citazioni), *Ipotesi e prova in psicoanalisi* Astrolabio, Roma, 1986.
- Erwin E. (1981) *The Truth About Psychoanalysis* The Journal of Philosophy, 78, pp. 549-560.
- Eysenck, H. (1963) *Uses and Abuses of Psychology* Penguin, Baltimore; tr. it. (da cui cito) *Usi e abusi della psicologia* Giunti Barbera, Firenze, 1968.
- Farrell B.A. (1981) *The Standing of Psychoanalysis* Oxford University Press, Oxford, trad. it. *I fondamenti della psicoanalisi* Laterza, Bari, 1983.
- Freud S. (1920) “über die Psychogenese eines Falles von weiblicher Homosexualität”, *Gesammelte Werke*, Imago, London, 1940-1952: XII (1947); trad. it. *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* OSF, Boringhieri, Torino, 1977.
- Grünbaum A. (1977) *How Scientific is Psychoanalysis?* in Stern R., Horowitz L.S., Lynes J. (eds.) *Science and Psychotherapy* Haven, New York, pp. 219-54.
- Grünbaum A. (1984) *The Foundations of Psychoanalysis* University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London; tr. it. *I fondamenti della psicoanalisi* Il Saggiatore, Milano, 1988.
- Grünbaum A. (1986) *Ist die Psychoanalyse rational oder kausalistisch begründet?* in H. Lenk (Hrsg.) *Zur Kritik der wissenschaftlichen Rationalität* Alber, Freiburg/München, pp. 351-394.
- Grünbaum A. (1990) *Why Thematic Kinships Between Events Do Not Attest Their Causal Linkage* Epistemologia, 13, pp. 187-208.
- Harré R. e Secord P.F. (1972) *The Explanation of Social Behaviour* Blackwell, Oxford; trad. it. (da cui sono tratte le citazioni) *La spiegazione del comportamento sociale* Il Mulino, Bologna, 1977.
- Hartmann N. (1959) *Psychoanalysis As a Scientific Theory* in Hook S. (ed.) *Psychoanalysis, Scientific Method and Philosophy* New York University Press, New York, 1959, pp. 3-37; tr. it. *La psicoanalisi come teoria scientifica* in Hook S. (a cura di) *Psicoanalisi e metodo scientifico* Einaudi, Torino, 1967, pp. 5-32.
- Hook S. (1959) *Science and Mythology in Psychoanalysis* in Hook S. (ed.) *Psychoanalysis, Scientific Method and Philosophy* New York University Press, New York, 1959, pp. 212-224; trad. it. *Scienza e mitologia in psicoanalisi* in Hook S. (a cura di) *La psicoanalisi come teoria scientifica* Einaudi, Torino, 1967, pp. 120-129.
- Kennedy G. (1959) *Psychoanalysis: Protoscience and Metapsychology* in Hook S. (ed.) *Psychoanalysis, Scientific Method and Philosophy* New York University Press, New York, 1959, pp. 269-281; trad. it. *Psicoanalisi:*

- protoscienza e metapsicologia* in Hook S. (a cura di) *Psicoanalisi e metodo scientifico* Einaudi, Torino, 1967, pp. 165-174.
- Legrand M. (1975) *Hypothèses pour une histoire de la psychanalyse* Dialectica, 29, pp. 189-207.
- Lorenzer A. (1974) *Die Wahrheit der psychoanalytischen Erkenntnis. Ein historisch-materialistischer Entwurf* Suhrkamp, Frankfurt a.M., II ed., 1985 (da cui sono tratte le citazioni).
- Lorenzer A. (1977) *Sprachspiel und Interaktionsformen. Vorträge und Aufsätze* Suhrkamp, Frankfurt a.M..
- Magnani G. (1981) *La crisi della metapsicologia freudiana* Studium, Roma.
- Merton R.K. (1936) *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action* American Sociological Review, 1, pp. 894-904.
- Merton R.K. (1957) *Social Theory and Social Structure* The Free Press, New York.
- Mitscherlich A. e Rosenkötter L. (1975) *H.J. Eysenck oder die Fiktion der reinen Wissenschaft* in Dithfurth H. von (Hrsg.), *Mannheimer Forum*, Mannheim, pp. 45-67.
- Moller J.H. (1978) *Psychoanalyse-erklärende Wissenschaft oder Deutungskunst? Zur Grundlegendiskussion in der Psychowissenschaft* Fink, München.
- Perrez M. (1972) *Ist die Psychoanalyse eine Wissenschaft? Huber*, Bern; trad. it. (da cui sono tratte le citazioni) *La psicoanalisi è una scienza?* Città Nuova, Roma, 1977.
- Popper K.R. (1945) *The Open Society and Its Enemies*, vol. 11, Routledge & Kegan Paul, London; cit. dalla trad. it. *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 11, Armando, Roma, 1974.
- Popper K.R. (1957) *The Poverty of Historicism* Routledge & Kegan Paul, London, 1957; trad. it. *Miseria dello storicismo* Feltrinelli, Milano.
- Radnitzky G. (1985) *Psychoanalysis as Research, Therapy and Theory* Annals of Theoretical Psychology, 3, pp. 201-211.
- Rapaport D. 1960 *The Structure of Psychoanalytic Theory. A Systematising Attempt* International Universities Press, New York; trad. it. (da cui sono tratte le citazioni) *Struttura della teoria psicoanalitica* Boringhieri, Torino, 1969.
- Ricoeur P. (1950) *Le Volontaire et l'involontaire* Aubier, Paris.
- Ricoeur P. (1972) *Le Conflit des interprétations* Ed. Du seuil, Paris; trad. it. *Il conflitto delle interpretazioni* Jaca Book, Milano, 1972.
- Ricoeur P. (1977) *The Question of Proof in Freud's Psychoanalytic Writings* The Journal of the American Psychoanalytic Association, 25, pp. 835-871.
- Ricoeur P. (1983) *Temps et récit* Tome 1, td. du Seuil, Paris.
- Shakow D. (1960) *The Recorded Psychoanalytic Interview as an Objective Approach to Research in Psychoanalysis* Psychoanalytic Quarterly, 29, pp. 82-97.
- Schalmey B. (1977) *Die Bewährung psychoanalytischer Hypothesen* Scriptor, Kronberg, pp. 121-123.
- Taylor C. (1975) *Erklärung und Interpretation in den Wissenschaften von Menschen*; trad. tedesca, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Thomä H. e Kächele H. (1973) *Wissenschaftstheoretische und methodologische Probleme der klinisch-psychoanalytischen Forschung* Psyche, 27, pp. 205-36 (I. Teil) e pp. 309-55 (II. Teil).
- Thomä H. et al. (1976) *Das Konsensusproblem in der Psychoanalyse* Psyche, 30, pp. 978-1027.
- Thomä H. et al. (1985) *Zum Verhältnis von Theorie und Praxis der Psychoanalyse* Analyse & Kritik, 7, pp. 3-25.
- Thomä H. e Kächele H. (1985) *Lehrbuch der psychoanalytischen Therapie I. Grundlagen* Springer, Berlin-Heidelberg, 1985, citato dalla trad. it. (rivista ed ampliata) *Trattato di terapia psicoanalitica. I: Fondamenti teorici* Boringhieri, Torino, 1990.
- Wallerstein S. and Sampson H. (1971) *Issues in Research in the Psychoanalytic Process* The International Journal of Psycho-Analysis, 52, pp. 11-50.
- Winch P. (1958) *The Idea of a Social Science* Routledge & Kegan Paul, London; trad. it. (da cui sono tratte le citazioni) *Il concetto di scienza sociale* Il Saggiatore, Milano, 1972.
- Zimmermann J. (1975) *Hermeneutik und Psychoanalyse* Freiburger Universitätsblätter, 14, pp. 59-73.